

Leslie Stephen, *I romanzi di Benjamin Disraeli*. Con testo a fronte, a cura di Daniele Niedda, Roma, Edizioni Croce, 2023, 120, € 20,00.

Poco nota in Italia, la figura poliedrica di Benjamin Disraeli è degna di attenzione da più punti di vista. Disraeli è stato un politico Tory di grande abilità e in tali vesti anche uno dei grandi architetti dell'impero britannico – fu sua l'idea di incoronare Vittoria Imperatrice delle Indie –, uno dei precursori delle dottrine sioniste, e uno degli autori del connubio (mai del tutto sciolto) tra conservatorismo e impero.

Ma Disraeli fu anche uno scrittore fecondo. Sforzò molti romanzi in cui i generi si mescolano in modo spesso inatteso (satira, romanzo storico, romanzo politico, *romance*, senza dimenticare il sottogenere vittoriano del *silver-fork novel*), e li riempì di suggestioni politiche, che spaziano dalla critica sociale alla fantasia utopica, come si vede in *Tancred*. Le mescolanze e le invenzioni di Disraeli – che oggi paiono bizzarre – non sono facilmente riconducibili agli esempi canonici della narrativa britannica ottocentesca, al senso comune borghese interiorizzato dalla maggior parte dei romanzi di formazione, o al sentimentalismo di grana settecentesca che continuava a essere un tratto distintivo della narrativa britannica.

È proprio quest'ultimo aspetto che viene messo in evidenza da Daniele Niedda nella sua bella edizione dei *Romanzi di Benjamin Disraeli* di Leslie Stephen, un libro che ha il duplice pregio di avvicinarci alla figura e all'opera di Disraeli e a quella di Stephen, tra i maggiori intellettuali del periodo tardo-vittoriano – ricordato di solito solo come il padre di Virginia Woolf, evocato in filigrana in *To the Lighthouse*. Stephen è a sua volta, infatti, una figura che val la pena di indagare a fondo, e per varie ragioni: fu ovviamente un tramite importante tra Woolf e la cultura del Settecento – le sue interpretazioni storiografiche sono ancora oggi rilevanti – ma fu anche un critico letterario dalla vasta erudizione, le molte intuizioni, e un acutissimo senso della storia, in particolare della storia delle forme espressive.

Per introdurci alle idee che Stephen aveva della narrativa di Disraeli, Niedda si sofferma per esempio sulla sua concezione del comico, sottile e piena di sfumature (nonché, possiamo aggiungere, per molti versi condivisibile). Come nota Niedda, da buon conoscitore della cultura settecentesca Stephen riscontrava forti differenze tra la comicità innocua legata al sentimentalismo – e alla cosiddetta cultura della ‘sensitivity’ – e quella più pugnace, caustica e destabilizzante che trovava espressione nelle satire di matrice scribleriana e in particolare nell’opera di Swift.

Stephen demolisce, dunque, l’umorismo sentimentale di autori come Samuel Richardson, Oliver Goldsmith e Henry Mackenzie, e in particolare quello di Sterne, dal suo punto di vista colpevole, scrive Niedda, “di aver prostituito i propri sentimenti al mercato letterario disinteressandosi alla questione morale” (XII). Secondo Stephen “l’umorismo benevolo e il sentimentalismo” (XIII) mettevano in pace la coscienza anziché pungolarla e in questo modo non potevano portare alcun progresso morale né potevano demistificare i preconcetti borghesi e aristocratici.

Ma queste sono solo le premesse. Le teorie del comico di Stephen, sofisticate e controcorrente, vanno più in là: arrivano a demolire figure già allora canoniche della tradizione del romanzo, come Dickens e Austen – al cui culto Stephen guarda con un certo distacco –: se per Stephen gli effetti della comicità di Dickens sono attenuati e in ultima analisi neutralizzati dalla varietà dei suoi registri (un tratto del suo stile molto amato dai lettori), Austen può essere considerata la rappresentante perfetta di un umorismo ‘in livrea’, di una scrittura blandamente comica che non arriva mai, nonostante tutto, a mettere in dubbio l’ordine naturale delle cose. Secondo Stephen, dunque, la vera comicità non conosce ostacoli, si nutre di indignazione e non si lascia frenare dal decoro.

Nella prospettiva di Niedda, le teorie del comico di Stephen (in parte frutto dei vizi prospettici dell’epoca e legate alla sua particolare posizione) sono la pietra di paragone, esplicita o implicita, su cui si basa la sua valutazione dell’opera di Disraeli, considerato un “modello antisentimentale di scrittura comica” (XX). Nel guardare a Disraeli, Stephen abbozza una piccola teoria dell’interpretazione e del consumo di narrativa: evidenzia infatti che i romanzi di Disraeli richiedono al lettore una soglia di attenzione più alta e una certa apertura. Tra i tratti più elaborati e di non facile decodifica della scrittura di Disraeli c’è proprio il suo uso dell’ironia e dell’ambiguità, cioè – nelle parole di Stephen – la sua capacità di “passare dal serio al faceto in modo impercettibile” (XXIII).

Secondo Stephen, la scrittura di Disraeli è caratterizzata da un intreccio a volte sconcertante di pathos e di comicità maliziosa che non suscita il sorriso ma un “sogghigno” (XXIV). Questi aspetti della scrittura di Disraeli sono però parte di una compagine eterogenea e sfaccettata, una miscela che non garantisce della riuscita estetica. Stephen critica, per esempio, la marcata componente politica dell’opera della seconda stagione creativa di Disraeli.

Un esempio della riuscita dell’umorismo “morale” di Disraeli valorizzato da Stephen si può riscontrare, rileva Niedda, nel secondo libro di *Coningsby*, in cui la satira politica, che si esprime in modo mirabile nei dialoghi tra “i galoppini della vecchia guardia Tory, Taper e Tadpole”, non fa sconti a nessuno. Il romanzo, del 1844, si ambienta nel 1832, l’anno del Great Reform Bill, cioè nello stesso clima politico di cui George Eliot ha raccontato altre sfumature, un momento cruciale della storia britannica. Ed è sorprendente che uno scrittore capace di bozzetti così sardonici e così acuti, in grado di catturare e smascherare i vizi di una comunità, sia stato sensibile anche a visioni animate da astratti impeti dottrinari e un certo latente irrazionalismo (viziate, come evidenzia Stephen dall’oratoria parlamentare).

Come Niedda mette in luce, insomma, l’eclettismo di Disraeli ha preso le forme più diverse, non sempre apprezzate da Stephen, come la mescolanza di poesia e prosa in *The Wondrous Tale of Alroy*, in cui pure si avverte una componente comica, che risente dell’influenza della commedia della restaurazione. Nelle opere di Disraeli che Stephen considera più riuscite la satira trova invece il giusto equilibrio: è questo il caso di *Henrietta Temple*, che ha molti tratti della commedia romantica – con tanto di duplice matrimonio finale – come pure una satira che si esprime in un personaggio spesso considerato problematico, l’usuraio Levinson, da cui dipendono le sorti di Ferdinand Armine, prodigo personaggio da *Bildungsroman* che in quanto debitore di Levinson finisce in una speciale casa di detenzione. Oggi molti definirebbero Levinson uno stereotipo: in realtà la sua caratterizzazione è un piccolo capolavoro di scrittura comica in cui il retaggio ebraico di Disraeli si declina in modo a un tempo coerente e sorprendente. Come scrive Niedda, “lungi dal tratteggiare uno Shylock redivivo” in Levinson Disraeli offre “un esempio lampante di Witz ebraico, per sua natura eminentemente e paradossalmente auto-delatorio” (XL).

Questo libro ha dunque vari livelli di lettura: funziona, su un piano, come un’introduzione all’opera di Disraeli, utile a scoprire il profilo intellettuale di un personaggio che ha segnato la storia britannica e un ramo eccentrico del-

la produzione romanzesca vittoriana: guardando ai romanzi di Disraeli, che Stephen riassume uno per uno nelle pagine finali, si vede infatti al meglio una miscela di ingredienti che appare eterodossa rispetto al corpus narrativo poi diventato canonico: la satira corrosiva di Disraeli, il suo interesse a volte esplicito a volte visionario per la politica, come pure il suo gusto per digressione filosofica (o esoterica) hanno dato corpo a intrecci narrativi difformi rispetto alla linea principale del romanzo ottocentesco, e ci permettono per questo di vederne gli assi portanti con ancora più chiarezza. Al tempo stesso, grazie all'apparato introduttivo di Daniele Niedda, questo libro ci consente di entrare nel laboratorio teorico e critico di Leslie Stephen, evidenziandone le priorità e i parametri, e – guardando a un vittoriano che sua volta guarda a un altro vittoriano – di scoprire, in poche pagine, più versanti di una stessa cultura.

L'occhio di Niedda si dimostra il più adatto per questo tipo di operazione. Non solo ha al suo attivo lavori sulla narrativa di Disraeli: il suo retroterra è quello di un settecentista e ha lavorato a lungo sulla teoria estetica del lungo Settecento. Una cultura come quella del romanzo britannico, caratterizzata da forti linee di continuità e da una conversazione serrata tra periodi e generazioni che si è snodata fino agli anni del modernismo e oltre, richiede, per essere compresa al meglio, un comparativismo tra periodi, e un profilo di anglista che esca dalla gabbia degli specialismi o possa intrecciare più specialismi. Questo libro sta a testimonianza di quanto un simile profilo – nel mondo anglosassone sempre meno frequente – possa essere utile e produttivo; specialmente se arricchito da un altro importante ruolo: quello di mediatore tra più culture ed epoche. Questo libro ci ricorda infatti, tra l'altro, che la 'strana' narrativa di Disraeli può avere qualcosa da dire anche a noi.

RICCARDO CAPOFERRO
Sapienza Università di Roma